

JAMES TAYLOR - RYAN ADAMS - GIANT SAND - RHETT MILLER & Black Prairie - DANIEL BACHMAN
JIMBO MATHUS - ROLLING STONES: Sticky Fingers - MUDDY WATERS - MIKE BLOOMFIELD - GEORGE THOROGOOD

BUSCADERO

Mensile di informazione rock
n°379 - Giugno 2015
Anno XXXV - € 5,00

CHRIS STAPLETON

INTERVISTE:

GRAHAM PARKER - TOM RUSSELL

MY MORNING JACKET - WARREN ELLIS

JIMMY LAFAVE - SONNY LANDRETH - LYDIA LOVELESS

ISSN 1827-5540



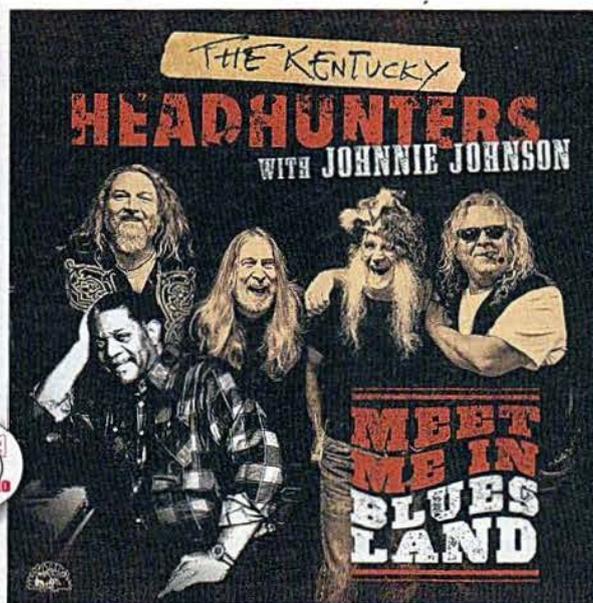
KENTUCKY HEADHUNTERS WITH JOHNNIE JOHNSON

Meet Me In Bluesland

Alligator/Ird

★★★½

Senza voler essere irrispettosi, però ultimamente nella musica è come per il maiale, non si butta via niente. In questa epoca di ristampe e riscoperte clamorose, ogni giorno viene pescata dagli archivi qualche chicca che era rimasta nascosta nelle pieghe del tempo. Nel caso specifico si tratta di una session di tre giorni, registrata nel gennaio del 2003, che univa la famosa formazione southern (e country) dei **Kentucky Headhunters** con **Johnnie Johnson**, il leggendario pianista di **Chuck Berry**. Il tutto venne registrato senza una previsione di pubblicazione immediata, poi nel 2005 Johnnie morì, per cui il progetto fu accantonato e cadde quasi nel dimenticatoio. Ora, in questa epoca dove le case discografiche sono alla perenne ed affannosa ricerca di qualcosa di nuovo (o di vecchio) da (ri)pubblicare, era quasi inevitabile che questi nastri, visto che sono molto buoni, vedessero finalmente la luce. Una vecchia volpe come Bruce Iglauer, il boss della Alligator, non poteva lasciarsi sfuggire questa occasione, considerando anche che il materiale contenuto nell'album è molto vicino alla, chiamiamola, linea editoriale della etichetta di Chicago. Non ci sono classici del blues o del R&R, a parte una gustosa cover di *Little Queenie* di **Chuck Berry**, ma il suono è molto vicino a quegli stilemi. D'altronde Johnson ed i Kentucky Headhunters erano spiriti affini, avevano già collaborato per un album, attribuito ad entrambi; *That'll Work*, uscito nel 1993 per la Elektra/Nonesuch, la stessa che l'anno prima aveva pubblicato *Johnnie B. Bad*, il suo esordio per una major, disco dove partecipavano anche **Keith Richards**, **Eric Clapton** e gli **NRBQ**, **Stevie Jordan** alla batteria e **Bernie Worrell** alle



tastiere. Stranamente, sono andato a controllare, entrambi gli album non erano stati accolti benissimo dalla critica americana, ma il sottoscritto li ricorda come dischi vivaci e pimpanti, certo non dei capolavori. Nel 2003, in occasione di una visita di Johnson ai suoi amici Stones, per un concerto in Texas, era stata organizzata una partecipazione del grande pianista alla registrazione dell'album *Soul* dei **Kentucky Headhunters**, poi effettivamente uscito quell'anno, ma nell'occasione della registrazione di quel disco ai Barrick Studios di Glasgow (nel Kentucky però) i partecipanti alle sessions avevano deciso di lasciare andare i nastri ed i risultati erano stati poi accantonati (ma non dimenticati) per venire usati in seguito: quando nel 2005, alla comunque rispettabile età di quasi 81 anni, il vecchio pard di Chuck Berry ci lasciò, il progetto rimase lì nel limbo. Ora, con il titolo di *Meet Me In Bluesland*, abbiamo tra le mani il risultato di quell'incontro, e anche se, nuovamente, non si può parlare di capolavoro, il CD è una solida e riuscita fusione tra le matrici southern e rock dei Kentucky Headhunters e il R&R e il blues dell'uomo di Fairmont, che si conferma uno dei pianisti più versatili e creativi della storia del rock, anche in questa occasione, con le mani che spesso volano sulla tastiera con evidente piacere ed abbandono. I Kentucky Headhunters vengono ancora ricordati soprattutto per il primo album, *Pickin' On Nashville*, e nel corso degli anni hanno registrato molti altri album, l'ultimo *Dixie Lullabies* del 2011, alcuni anche

dal vivo, dove hanno confermato questa loro vena di rockers, ma forse il migliore in assoluto, primo escluso, potrebbe essere proprio questo *Meet Me In Bluesland*. Si respira una bella aria stonesiana (da sempre grandi ammiratori di Johnson), con brani come l'iniziale *Stumblin'* che ricordano anche il sound dei vecchi Faces di Rod Stewart, riff di chitarra alla Keith Richards (o se preferite, alla Chuck Berry), pianino indiavolato e le voci di **Doug Phelps** e **Richard Young** che si alternano alla guida dei brani, il secondo nei pezzi più blues, come il Chicago sound di *Walking With The Wolf*, dove la slide tira la volata al solito ispiratissimo piano di **Johnson**. *Little Queenie* non ha nulla da invidiare alle versioni di Berry e degli Stones, *She's Got To Have It*, è una delle rare occasioni per ascoltare il vocione di Johnnie, *Party In Heaven* è un altro R&R di quelli tosti e cialtroni. Non manca uno slow blues intenso e ad alta gradazione pianistica come la title-track, ma per il resto del disco prevale il rock di brani divertenti e tirati come *King Rooster* o il boogie velocissimo della strumentale *Fast Train*, senza dimenticare il groove pigro e ciondolante di *Shufflin' Back To Memphis* e *Sometime*, due facce della stessa medaglia. Conclude *Superman Blues*, un altro gagliardo esempio di blues elettrico, come facevano i grandi musicisti della Chess dei tempi che furono, e **Johnnie Johnson** era uno di loro, come disse la rivista Rolling Stone, in uno dei rari momenti di lucidità, "the greatest sideman in rock and roll".

Bruno Conti

FALL TO JUNE

Fall To June

Southern Son Music/Ballistic

Audio

★★★

Vengono dalla Florida, incidono per la Southern Son, tutto potrebbe autorizzarci a pensare che facciamo rock sudista. Ed in effetti siamo da quelle parti, sia geograficamente che come tipo di sound, ci troviamo comunque, non dico sul "lato oscuro della forza", ma su quello duro forse sì. I giovanotti, **Fall To June**, che esordiscono con questo disco omonimo, in effetti tra i loro riferimenti, ovvero band da cui provengono, loro ed i musicisti aggiunti, ma anche il produttore, **Stan Martell**, pure chitarrista nel disco, gravitano intorno al filone hard-rock del genere, con gruppi come Cold, Shinedown, Fuel (che ammetto di non conoscere) che vengono citati come fonte di parte del modello, vogliamo dire prototipo, del suono che ascolteremo in questo CD. Leggendo le note del CD (sport non sempre praticato, ma utile per capire) troviamo come nucleo della band un terzetto, **Ben Badger**, cantante, **Nate Yant**, batterista e **Jeremy Marshall**, bassista, ma nessun chitarrista. Ohibò, e come mai, direte voi, e ho pensato anch'io? Niente paura, tra gli additional musicians di chitarristi ne troviamo ben sei, uno è il produttore citato, altri due alla solista, uno alla resonator, uno alla 12 corde acustica e perfino un banjoista, nessuno, peraltro, tra quelli riportati sul sito come membri fissi della formazione o della touring band. Comunque sin dalla iniziale *Redemption*, rock ad alta tensione chitarristica è quello che esce dalle casse, siamo dalle parti di **38 Special**, **Point Blank**, **Blackfoot**, **Molly Hatchet**, i gruppi, se vogliamo, più duri del filone southern, ma Badger ha una buona voce e anche se la produzione predilige un suono piuttosto ruvido, carico, molto riffato, il risultato non è disprezzabile, si percepisce una certa predilezione per la melodia, sia pure sepolta sotto almeno due chitarre soliste (perché quelle non mancano), ad esempio nella tirata *Curtain Call* o nella vibrante *Super Angel*, dove fanno capolino anche chitarre

acustiche e spunti più gentili, in mezzo alle indaffarattissime elettriche e con la voce di Badger che si fa portatrice sana di vecchio rock sudista. I brani non sono mai molto lunghi, tra i tre e i quattro minuti, quindi niente eccessi o canzoni tirate troppo per le lunghe (anche se questo ci priva del lato jam del genere), ogni tanto si vira verso un AOR radiofonico, come in *Rain*, dove fanno capolino anche delle tastiere, ma in *Delta Breakdown*, tra acustiche, banjo e slide resonator accarezzate, si percepisce anche un certo talento per canzoni dalla scrittura più complessa, sempre con le soliste pronte a guizzare, magari in modalità wah-wah; non saranno bravi come **Blackberry Smoke** o **Whiskey Myers**, manca decisamente l'elemento country tra le componenti sonore, e forse una certa varietà, anche se una ballata mid-tempo come *Closer* non dispiace e *Barbed Wire Trees*, quasi a smentirmi, con i suoi arpeggi chitarristici acustici è una ballata ad ampio respiro, sia pure sempre con un afflato vagamente radiofonico che stempera le folate più dure della band. *Unbreakable*, con le chitarre che si rispondono dalle casse dello stereo, ha quell'approccio quiet/loud di certo grunge melodico (ma esiste?) e *The Chance*, in conclusione, vira di nuovo verso un suono più duro e senza compromessi, ma neppure ricchissimo di spunti interessanti. Però in conclusione ci lasciano con una bonus track come la versione "acustica" di *Delta Breakdown*, che, nuovamente tra chitarre acustiche, banjo e il cantato maturo di **Badger**, lascia scorgere futuri sviluppi sonori potenzialmente interessanti. Chi segue il genere sudista ed è sempre alla ricerca di nomi nuovi si appunti il nome, non saranno memorabili ma in grado di accontentare gli adepti meno nostalgici dei grandi nomi.

Bruno Conti

